

Presentazione del Rapporto SVIMEZ 2021 sull'economia e la società del Mezzogiorno

PARTE SECONDA I NODI STRUTTURALI: ECONOMIA E SOCIETÀ ALLA PROVA DELLA PANDEMIA

Cap. 5. Squilibri demografici e migrazioni

Cap. 6. Divari di genere

Cap. 7. Povertà e politiche di contrasto

Cap. 8. Istruzione e Mezzogiorno

Cap. 9. Giustizia e divari di *performance* nei tribunali italiani

Cap. 10. L'economia illegale



SVIMEZ

Cap. 5. Squilibri demografici e migrazioni

Nel 2020 la pandemia ha causato la morte di oltre 74 mila persone, l'86% nel Centro-Nord e il 14% nel Mezzogiorno, contribuendo a un aumento della mortalità rispetto al quinquennio precedente del 15,6% a livello nazionale (+24,6% nel Nord, +7,6% circa nel Centro e nel Mezzogiorno).

Nel 2020, secondo le stime ancora provvisorie dell'ISTAT, il saldo migratorio interno risulterebbe in media negativo al Sud per oltre 50 mila unità a favore delle regioni del Centro-Nord (era pari a -71 mila nel 2019). Una perdita migratoria interna che ha interessato sia la componente straniera che quella autoctona, pur inferiore a quella dell'anno precedente, probabilmente conseguenti agli effetti del *lockdown* e dello *smart working*.

Oggi il pendolarismo di lungo periodo rappresenta la nuova forma di emigrare: nella media del 2020 il pendolarismo fuori regione interessa nel Mezzogiorno quasi 240 mila persone, pari al 10,5% del complesso dei pendolari, a fronte del 6,3% della media del Centro-Nord. Di questi circa 59 mila – in lieve aumento rispetto al 2019 (57 mila) – si muovono verso altre regioni ma appartenenti allo stesso Mezzogiorno, mentre 179 mila – pari al 3% degli occupati residenti nel Sud e nelle Isole – si dirigono verso le regioni del Centro-Nord o verso l'estero.

Nel Centro-Nord la diminuzione della popolazione di 242,6 mila unità ha interessato tutte le regioni con la sola eccezione del Trentino-Alto Adige che sperimenta solo una riduzione del ritmo di crescita dal +3,8‰ del 2019 al +0,4‰ dello scorso anno, mentre la Lombardia con un calo del -6‰ e l'Emilia-Romagna del -4,2‰, invertono la tendenza alla crescita del 2019 (rispettivamente +1,7‰ e +1,0‰). Nel Mezzogiorno alla riduzione della popolazione pari a 141 mila unità, contribuiscono tutte le regioni che sperimentano sensibili cali particolarmente evidenti per la Basilicata (-10,2‰) e il Molise (-13,3‰).

Il saldo naturale tra nati e morti, nel 2020, è stato negativo per 342 mila unità (-5,7‰), in netto peggioramento rispetto a quello dell'anno precedente (-214 mila unità). Il peggioramento è dovuto in larga misura all'aumento dei decessi causati dalla pandemia ed ha interessato maggiormente le regioni centrosettentrionali epicentro dell'evento pandemico, relativamente meno quelle del Sud. Nel Centro-Nord il saldo naturale è stato di -258,1 mila unità pari al -6,5‰ con un peggioramento rispetto all'anno precedente di 100,8 mila unità, nel Mezzogiorno il saldo naturale è stato di -83,9 mila unità, vi corrisponde un tasso del -4,2‰ nel 2019 risultava pari a -57 mila unità. Il saldo, in netto peggioramento rispetto all'anno precedente, accomuna tutte le regioni.

Natalità, mortalità, incremento naturale e migratorio della popolazione residente, per regione e ripartizioni. Nel 2020 (valori per mille abitanti).

Regioni	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di crescita naturale	Tasso migratorio			Tasso di crescita totale
				interno	estero	interno + estero	
Piemonte	6,3	15,3	-9,0	0,7	1,4	2,1	-8,8
Valle d'Aosta	6,2	14,8	-8,6	1,9	-0,1	1,8	-9,1
Lombardia	6,9	13,6	-6,7	1,4	1,8	3,3	-6,0
Trentino A.A.	8,5	11,2	-2,7	3,1	1,2	4,2	0,4
Veneto	6,7	11,9	-5,2	1,3	0,8	2,2	-5,5
Friuli V.G.	6,2	13,8	-7,6	1,6	1,6	3,1	-6,2
Liguria	5,7	16,9	-11,2	1,1	2,4	3,6	-9,9
Emilia-R.	6,7	13,4	-6,7	3,1	1,7	4,8	-4,2
Toscana	6,0	13,0	-7,0	1,3	2,4	3,7	-6,6
Umbria	6,0	12,8	-6,8	0,7	1,8	2,6	-5,9
Marche	6,2	13,3	-7,1	0,6	1,2	1,8	-7,4
Lazio	6,6	10,8	-4,2	0,5	1,8	2,3	-6,1
Abruzzo	6,4	12,6	-6,2	0,6	1,0	1,6	-6,7
Molise	5,7	13,7	-8,0	-3,1	1,0	-2,1	-13,2
Campania	7,9	10,4	-2,5	-2,7	0,7	-2,0	-5,7
Puglia	6,7	11,3	-4,6	-1,7	0,9	-0,9	-6,7
Basilicata	6,3	12,4	-6,1	-4,0	1,1	-2,9	-10,3
Calabria	7,4	11,3	-3,9	-4,2	0,6	-3,6	-8,6
Sicilia	7,7	11,6	-4,0	-2,5	0,3	-2,2	-7,1
Sardegna	5,1	11,8	-6,7	-0,4	0,1	-0,3	-8,3
Mezzogiorno	7,2	11,3	-4,2	-2,3	0,6	-1,6	-7,0
Centro-Nord	6,6	13,1	-6,5	1,4	1,7	3,0	-6,2
Nord-ovest	6,6	14,4	-7,8	1,2	1,8	3,0	-7,2
Nord-est	6,8	12,6	-5,8	2,2	1,3	3,5	-4,5
Centro	6,3	12,0	-5,6	0,8	1,9	2,7	-6,4
ITALIA	6,8	12,5	-5,7	0,1	1,3	1,5	-6,4

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il peggioramento è stato particolarmente intenso nelle regioni nelle quali si è manifestata con maggiore intensità la pandemia e in primo luogo quelle del Nord come la Lombardia (-6,7‰ da -2,7‰ nel 2019), il Piemonte (-9,0‰ da -5,8‰ nel 2019), il Veneto (-5,2‰ da -3,1‰ nel 2019), l'Emilia Romagna (-6,7‰ da -4,3‰ nel 2019); tra le regioni del Sud interessate soprattutto dalla seconda ondata di Covid a partire da settembre del 2020 l'aumento è stato più intenso nelle regioni a più ampia base demografica come la Campania, che continua tuttavia a segnare il saldo negativo meno grave dell'area (-2,5‰ da -1,7‰ nel 2019), la Puglia (-4,6‰ da -2,9‰ nel 2019) e la Sicilia (-4,0‰ da -2,8‰ nel 2019) .

Nel Mezzogiorno lo scorso anno sono nati 144,5 mila bambini, 5,9 mila bambini in meno che nel 2019 e 338,5 mila in meno rispetto al picco raggiunto nel 1947. Nel Centro-Nord sono nati 259,6 mila bambini, 10,1 mila in meno dell'anno precedente e 435,6 mila in meno rispetto al 1922 quando l'area raggiunse il massimo storico delle nascite. Nonostante il sensibile calo delle nascite, il Trentino-Alto Adige resta la regione italiana con il più alto tasso di natalità (8,5 ‰), seguito dalla Campania (7,9‰), dalla Sicilia (7,7 ‰) e dalla Calabria (7,4‰). Più bassa risulta invece la natalità della Liguria (5,7‰) e della Sardegna (5,1‰).

Le valutazioni della SVIMEZ –L'ISTAT stima che entro i prossimi 50 anni il Paese sarà interessato da una consistente riduzione del numero dei suoi abitanti che risulteranno fortemente invecchiati. Una struttura demografica decisamente fragile e profondamente squilibrata. Si ridurranno sempre più le giovani generazioni mentre la più intensa riduzione di quelle attive in età da lavoro non mancherà di condizionare la dinamica del sistema economico. Aumenterà oltre modo il livello delle spese di un sistema sociale che dovrà garantire prestazioni ad un rilevante e crescente numero di anziani e molto anziani, che si stima rappresentino oltre un terzo della popolazione totale nel 2065. Inoltre, la preferenza degli immigrati per le grandi aree urbane del Centro-Nord e la continua perdita migratoria delle regioni meridionali renderà ancora più grave il processo di spopolamento dei centri urbani minori e delle aree rurali delle zone interne, montane e collinari dell'Appennino. Il Mezzogiorno è la parte del Paese che subirà le maggiori conseguenze di questo processo: tra il 2019 e il 2065 la popolazione italiana dovrebbe ridursi di 6,9 milioni di abitanti, di cui 5,1 milioni al Sud e 1,8 milioni al Centro-Nord. Eppure, la questione demografica legata ad un altrettanto grave questione economica non sembra essere nell'agenda delle forze politiche e delle istituzioni, o per lo meno non nella misura adeguata alla gravità del problema.

Cap. 6. Divari di genere

Le disparità di genere costituiscono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile, alla crescita economica e alla lotta contro la povertà. Il Covid-19 ha avuto importanti conseguenze sull'organizzazione della vita familiare e sul lavoro non retribuito. Le donne hanno subito perdite di lavoro e di reddito relativamente più ampie, a causa del peso maggiore delle occupate nei settori più colpiti dalle misure di contenimento, dove spesso lavorano con accordi informali. L'accentuarsi dei divari di genere ha reso più difficile per le donne mantenere il proprio posto di lavoro, rispetto agli uomini. Già nell'arco del decennio che va dal 2008 al 2019 si era avuto un forte aumento del lavoro part time (+673 mila unità, pari al +26,1%) a fronte di una flessione del lavoro a tempo pieno (+70 mila unità, pari al -1,1%). Incremento peraltro ascrivibile interamente al part time involontario e quindi non legato alla ricerca di una migliore conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, ma alla carenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.

Nel biennio tra il secondo trimestre 2019 ed il secondo trimestre 2021, l'occupazione femminile si è ridotta in Italia di 370 mila unità pari al -3,7% a fronte di un calo di 308 mila unità per gli uomini (-2,3%). Flessione molto accentuata rispetto alla UE a 27 dove si è attestata intorno all'1%. Il calo dell'occupazione femminile è stato più accentuato nel Mezzogiorno. Rispetto al secondo trimestre 2019, l'occupazione femminile nel Mezzogiorno si è ridotta di 117 mila unità pari al -5% a fronte del -3,3% del Centro-Nord (253 mila unità). Il calo complessivo risulta attenuato dal forte recupero registrato nella ripresa in corso. Nel secondo trimestre 2021, su base annua, l'occupazione femminile, rispetto al secondo trimestre 2020, è aumentata di 295 mila (+3,2%) in misura decisamente più accentuata rispetto all'occupazione maschile (228 mila unità pari al +1,7%).

L'emergenza sanitaria ha cancellato in un anno oltre il 40% dell'occupazione femminile creata tra il 2008 e il 2019 riportando il tasso d'occupazione delle donne a poco meno di due punti sopra i livelli del 2008. A subire le perdite maggiori sono stati i segmenti più deboli. Nel Mezzogiorno, dove il segmento debole del mercato del lavoro ha un peso maggiore, l'emergenza sanitaria ha inciso maggiormente: le occupate totali flettono del 3%, le straniere dell'11,8%, le occupate a part time involontario del 5,6%. Una relativa tenuta si registra esclusivamente per le donne in possesso di titolo di studio terziario. I dati confermano l'importanza del titolo di studio per la partecipazione al lavoro delle donne meridionali, laddove il divario dei tassi di occupazione con il Centro-Nord per le donne laureate del Sud si riduce a circa 13-14 punti percentuali.

Indicatori di parità di genere: un confronto Mezzogiorno e Centro-Nord

	Centro-Nord		Mezzogiorno	
	2019	2020	2019	2020
Differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile (15-64 anni)	14,8	15,1	23,4	23,8
Tasso di disoccupazione di lunga durata (femmine)	3,9	3,3	13,1	11,4
Tasso di occupazione 20-64 anni (femmine)	63,4	62,0	35,8	35,1
Tasso giovani NEET (15 - 34 anni)	20,5	22,9	40,1	40,2
Tasso di occupazione delle donne 20-34 anni (da 1 a 3 anni dalla laurea)	71,8	69,7	46,1	43,9
Adulti che partecipano all'apprendimento permanente (femmine)	9,9	8,2	6,0	5,8
Giovani che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale (femmine)	9,0	8,7	15,5	13,2
Tasso di istruzione terziaria nella fascia d'età 30-34 anni (femmine)	37,8	38,5	26,7	27,0
Laureati in scienza e tecnologia (femmine)	12,6	12,8	7,9	8,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT

Cosa propone la SVIMEZ - La parità di genere, insieme alle questioni dei giovani, del Sud e delle persone con disabilità, sono le priorità trasversali del PNRR che, più in generale, punta su una maggiore partecipazione al mercato del lavoro. Obiettivo, peraltro, perseguito senza prevedere, sostiene la SVIMEZ, una misura specifica per le donne oltre quelle sull'imprenditorialità femminile e sulla certificazione della parità di genere, ma potenziando altri aspetti che dovrebbero contribuire a raggiungerlo. Come, ad esempio, i servizi di assistenza all'infanzia e ai disabili per favorire la conciliazione vita-lavoro. Gli investimenti orientati allo sviluppo di servizi educativi per l'infanzia, servizi di assistenza e cura per anziani e disabili, servizi sanitari ben radicati sui territori sono importanti per la SVIMEZ, ma non del tutto sufficienti se non garantiscono un riequilibrio territoriale effettivo dell'offerta. A parere della SVIMEZ, lo sforzo iniziale si ripagherebbe nel tempo con un circolo virtuoso, si creerebbero nuovi posti di lavoro (educatori, servizi, e altro) con un conseguente incremento delle entrate fiscali e una crescita dei consumi. Si tratta di creare 228 mila posti in asili (di cui 152 mila posti per i bambini con età da zero e tre anni e 76 mila per la fascia 3-6) e colmare il rapporto tra posti disponibili negli asili nido e il numero di bambini di età compresa tra 0 e 3 anni. Rapporto che si colloca nel nostro Paese in media al 25,5%, ben al di sotto dell'obiettivo definito dall'Unione Europea del 33%. Si tratta anche di ridurre le rilevanti difformità territoriali che vedono minimi del 6% in alcune zone del Sud e percentuali di copertura ben più alte al Nord. Secondo la SVIMEZ, per completare lo sforzo saranno necessari congedi parentali meglio distribuiti e un sistema fiscale che non penalizzi il lavoro del "secondo" lavoratore in famiglia. Circa l'assistenza ad anziani e disabili è necessario puntare maggiormente sul *welfare* di prossimità.

Cap. 7. Povertà e politiche di contrasto

Nel 2020, la povertà assoluta aumenta sia per le famiglie sia per gli individui. Sono oltre 2 milioni le famiglie povere, per un totale di più di 5,6 milioni di persone. Nelle regioni meridionali sono oltre 775 mila le famiglie povere per circa 2,3 milioni di persone. Il Mezzogiorno si conferma la ripartizione territoriale in cui la povertà assoluta è più elevata con un'incidenza del 9,4% fra le famiglie (era l'8,6% nel 2019). L'incremento conosciuto dal Sud non deve però ingannare sulla gravità del problema a livello nazionale: nel Nord, infatti, la povertà familiare passa al 7,6%, con un aumento dell'1,8% in un anno. La presenza di minori incide in misura significativa sulla condizione di povertà: nel Mezzogiorno il 13,2% delle famiglie in cui è presente almeno un figlio minore sono povere, contro l'11,5% della media nazionale.

Un aspetto peculiare della crisi attuale riguarda l'incidenza della povertà fra le famiglie in cui la persona di riferimento è occupata, cresciuta dal 5,5% al 7,3%. Sono lavoratori poveri, il cui aumento è maggiore al Nord, soprattutto fra le famiglie di operai e assimilati. Crescono forme di lavoro meno stabili e a tempo parziale, soprattutto per le donne, e in settori a bassa produttività e professioni a bassa qualifica.

L'incidenza della povertà in Italia per condizione occupazionale, Anni 2019-2020, Val. %

Condizione professionale della persona di riferimento	2019				2020			
	Italia	Nord	Centro	Mezzo-giorno	Italia	Nord	Centro	Mezzo-giorno
Occupato	5,5	5,3	4,4	6,7	7,3	7,9	5,4	7,6
Operaio e assimilato	10,2	10	8,5	11,6	13,2	14,4	10,9	12,7
Non occupato	7,5	6,6	4,7	10,1	8,1	7,2	5,4	10,7
In cerca di occupazione	19,7	22,2	..	20,4	19,7	23	17,9	18
Inattivo	6,6	5,7	4,2	9,1	7,4	6,4	4,7	10,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT

Nell'anno della pandemia i nuclei familiari che hanno percepito almeno una mensilità di Reddito di cittadinanza (RdC) o Pensione di cittadinanza (PdC) sono più di 1,5 milioni, corrispondenti a quasi 3,7 milioni di persone (con un'entrata mensile pari, mediamente, a 530 euro). Il 59,8% delle famiglie che hanno percepito il beneficio sono residenti nel Mezzogiorno, oltre il 37% risiedono in Campania e Sicilia. Malgrado i limiti che hanno contraddistinto questa misura e su cui è aperto il confronto nazionale, con l'introduzione del RdC anche l'Italia si è dotata di una politica nazionale di contrasto alla povertà: con una accelerazione senza precedenti nel giro di due anni, prima con il Rei e poi con l'RdC, è stato colmato un vuoto più che decennale. Sul piano del contrasto alla povertà è indubbio che la riforma abbia dato un contributo sostanziale alla riduzione della povertà, soprattutto quella grave.

Cosa propone la SVIMEZ - Rimangono criticità, che rischiano di indebolire uno strumento che ha dato un contributo importante a fronteggiare situazioni di rischio, altrimenti destinate ad assumere toni drammatici nel pieno della pandemia. Secondo la SVIMEZ, bisogna riformarlo agendo su più fronti: 1) la scala di equivalenza che, così come è stata introdotta, di fatto tende a favorire i single a discapito dei nuclei familiari più numerosi (dove si concentra in realtà il rischio di povertà maggiore); 2) gli immigrati, a causa del requisito dei dieci anni di residenza, rimangono in larga parte esclusi, nonostante siano tra i soggetti che potenzialmente avrebbero i requisiti per essere presi in carico, specialmente al Nord; 3) la mancata integrazione con le politiche attive del lavoro, fino a oggi rimaste in ombra nel processo di implementazione della misura, non solo per la sospensione delle condizionalità durante la pandemia. Un impegno maggiore sul fronte del sostegno all'inclusione lavorativa è necessario, a cominciare dal potenziamento dei meccanismi di cumulo tra sussidio e altri redditi da lavoro, perché il sistema attuale corre il rischio di rendere più conveniente l'inattività; 4) si segnala la mancanza di una stretta sinergia tra trasferimenti e servizi sociali legati alla salute, alla cura e conciliazione, alla scuola per i minori; tutti elementi che generalmente entrano a pieno titolo nelle misure di reddito minimo nella maggior parte dei paesi europei. La SVIMEZ chiede al Governo di investire di più su questi servizi, oltre che di rafforzare le dotazioni di welfare nei territori, con un miglioramento complessivo della qualità della vita, riducendo al tempo stesso la mera erogazione monetaria. La scelta di potenziare il sistema di welfare investendo in infrastrutture sociali e sanitarie è una condizione imprescindibile non solo per rispondere ai bisogni emergenti, ma anche per ridurre divari sociali che hanno un impatto diretto sul rischio povertà, specialmente per le donne nelle regioni meridionali. La scarsa diffusione dei servizi nel Mezzogiorno rappresenta uno dei tanti costi indiretti che nelle regioni meridionali sono più alti.

Secondo la SVIMEZ, un punto nevralgico del piano di riforme è il sistema di politiche attive del lavoro. Entro il 2025 l'obiettivo è occupare 3 milioni di persone, tra disoccupati, donne, giovani Neet e percettori del RdC. Grazie alle risorse del PNRR le politiche attive del lavoro riceveranno risorse senza precedenti. Ma non tutti i problemi del mancato inserimento possono essere ricondotti a questo set di interventi. Tenendo presente che le politiche attive del lavoro partono dal presupposto che il mancato inserimento dipenda da un problema di disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro, è necessario intervenire con percorsi di reinserimento personalizzati tra stage, tirocini, formazione, incentivi alle assunzioni. Per la SVIMEZ si sottovaluta che il problema occupazionale dipenda anche da una carenza strutturale di domanda. Nelle regioni del Mezzogiorno, ma anche nelle aree interne delle regioni del Centro e del Nord, la scarsità della domanda è una questione che non può essere affrontata solo con politiche attive del lavoro ma richiede programmi di creazione diretta di nuova occupazione, soprattutto per i beneficiari più fragili, affiancando alla formazione, orientamento, e

incentivi alle assunzioni, programmi strettamente dedicati alla creazione di lavoro a partire da processi di mappatura dei bisogni territoriali. Per i beneficiari di RdC, sperimentazioni di questo tipo possono contribuire ad arricchire i programmi di inserimento delle regioni e dei centri per l'impiego, costituendo una alternativa al modello previsto in Italia con i Piani di Utilità Collettiva (PUC), ovvero l'obbligo del lavoro gratuito nei servizi di comunità per tutti i sottoscrittori di un Patto per il lavoro e per l'inclusione sociale, come condizione per accedere al sussidio. Valorizzando il potenziale di innovazione che viene dalle reti del terzo settore, non come bacino di lavoro gratuito sussidiato dal RdC, ma come spazio di innovazione e creazione di lavoro retribuito nei territori.

Cap. 8. Istruzione e Mezzogiorno

La strategia europea di costruire una società della conoscenza per affrontare le sfide della globalizzazione individua nel capitale umano uno dei principali fattori di crescita e innovazione. Indicazioni simili vengono ribadite e rafforzate nel Next Generation.

Nel 2020 il differenziale nei tassi di occupazione tra le persone di 25-64 anni che hanno raggiunto il titolo terziario e quelle che posseggono al più un titolo secondario inferiore è di 29,1 punti in Italia sostanzialmente in linea con la media Ue (29 punti). Divario che sale a 33,6 nel Mezzogiorno (22,9 punti nel Centro-Nord). Il *premio* dell'istruzione – inteso come aumento delle probabilità di trovare un'occupazione al crescere dei livelli di istruzione – è pari a 18,8 punti nel passaggio al titolo secondario superiore e a 10,3 punti nel confronto tra quest'ultimo ed il titolo terziario. La spesa in istruzione è passata da circa 60 miliardi del biennio 2007-2008 a circa 50 miliardi negli ultimi due anni (in euro costanti 2019). Una flessione di circa il 15% che sottende un calo vicino al 19% nel Mezzogiorno e del 13% nel Centro-Nord.

Nel confronto internazionale l'Italia è agli ultimi posti sia come spesa per studente che come spesa in istruzione in rapporto al Pil ed il divario con i principali paesi cresce passando dalla scuola primaria all'istruzione terziaria.

Con riguardo a quest'ultima emergono dai dati OCSE due aspetti problematici. Il primo riguarda l'esiguità di risorse investite: nel 2018 solo lo 0,90% del Pil, decisamente meno della media Ocse (1,42%). Nel 2010 la spesa era pari allo 0,99% del Pil. La flessione ha interessato esclusivamente le risorse pubbliche, scese da 0,76 a 0,60%, mentre è cresciuto lo sforzo degli attori privati (famiglie), salito da 0,23 a 0,32%. L'Italia è tra i paesi con la popolazione meno istruita anche con riferimento alle generazioni più giovani: tra i 25-34enni solo il 28,9% è in possesso di un titolo terziario, mentre la media UE 27 è al 40,5%. Le quote del 2008, rispettivamente del 19,9 e del 29,9%, testimoniano come nell'ultimo periodo la quota dell'Italia sia salita meno velocemente. Il secondo problema dell'Italia segnalato da *Education at a Glance* (OCSE) riguarda lo scarso accesso da parte della platea studentesca ai titoli terziari brevi e professionalizzanti, piuttosto diffusi all'estero. In altre parole, il ritardo italiano sulla scena internazionale chiama in causa non solo una minore domanda di istruzione da parte degli individui, ma anche un'offerta scarsamente differenziata di percorsi formativi da parte delle istituzioni educative solo in piccola parte compensati dai corsi post-secondari (ITS), pur molto sostenuti nell'ambito del PNRR, e dalle lauree professionalizzanti (LP) ancora in una fase iniziale di sviluppo.

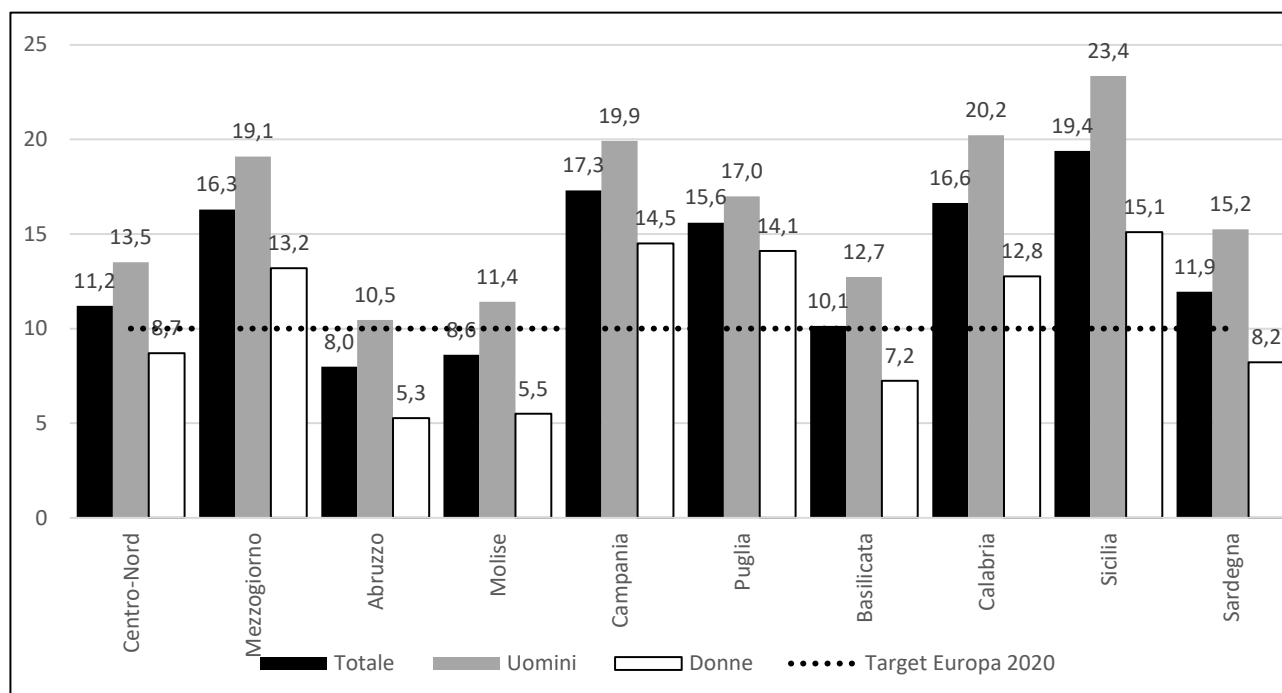
I dati più problematici riguardano, tuttavia, i due estremi del sistema formativo; i servizi socioeducativi per l'infanzia, da un lato, e l'istruzione terziaria, dall'altro, seppur nell'ultimo triennio emergano timidi segnali di miglioramento. In Italia l'offerta pubblica di tali servizi resta

sottodimensionata nonostante la crescita degli ultimi anni in particolare nelle regioni meridionali. A livello nazionale i posti disponibili nei servizi per la prima infanzia raggiungono il 26,9% del potenziale bacino di utenza (bambini residenti al di sotto dei 3 anni di età). Il dato nazionale sottende ancora un forte sottodimensionamento nel Mezzogiorno (14,9% dell'utenza potenziale) mentre il resto del Paese con il 33,5% ha finalmente raggiunto il target. Il Sud sconta, inoltre, la forte carenza di asili nido pubblici (44,7% dei posti autorizzati a fronte del 51,3% del Centro-Nord) e l'alto costo di quelli privati. Nel 2019, nel Mezzogiorno solo il 6,4% dei bambini da 0 fino al compimento dei tre anni ha usufruito dei servizi per l'infanzia offerti dai comuni a fronte del 19,3% del Centro-Nord. Ancora maggiore il divario in termini di spesa pro capite: al Sud è quattro volte inferiore (346 euro per bambino a fronte di 1.210 nel Centro-Nord). Il divario partecipativo tende a chiudersi con il passaggio alla scuola materna e primaria ma la carenza d'offerta a sfavore del Mezzogiorno si sposta dai posti offerti agli orari di frequenza. Nel Mezzogiorno è molto meno diffuso l'orario prolungato nella scuola d'infanzia (5,3% dei bambini), e, viceversa più diffuso l'orario ridotto (19,7%) rispetto al Centro-Nord (17,3% e 3,6% rispettivamente i bambini ad orario prolungato e ridotto) mentre nella scuola primaria la percentuale di alunni che frequentano a tempo pieno è più bassa nelle regioni meridionali (17,6%) rispetto al resto del Paese (47,7%).

Il target quantitativo della strategia di Lisbona che prevedeva il raggiungimento nel 2010 di una quota dell'85% dei giovani tra i 20 ed i 24 anni con almeno un diploma di scuola secondaria superiore è praticamente raggiunto per le regioni del Centro-Nord (84,9%), mentre è ancora distante, seppur in forte crescita nell'ultimo anno per quelle del Mezzogiorno (80,2% nel 2020, era 77,7% nel 2019). Nel 2020 ancora circa 543 mila giovani, di cui 253 mila nel Mezzogiorno pur avendo al massimo la licenza media abbandonano il sistema di istruzione e formazione professionale. Il Mezzogiorno e, soprattutto, Campania, Calabria e Sicilia, presentano tassi di abbandono assai più elevati: nel 2020, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, gli *early leavers* meridionali erano il 16,3% a fronte dell'11,2% delle regioni del Centro-Nord.

Tra i fattori che determinano l'abbandono un ruolo importante riguarda la concentrazione degli studenti più fragili nelle stesse scuole, tipicamente gli istituti professionali; questa segmentazione fa sì che ragazzi non particolarmente motivati si ritrovino in classi con compagni con le stesse difficoltà: poiché l'influenza dei propri pari è un aspetto importante dell'impegno personale, in queste scuole il rischio di dispersione è assai più elevato. Sulla dispersione incide significativamente anche la condizione socioprofessionale dei genitori. La scuola, in altri termini, non sembra in grado di colmare pienamente le lacune di chi proviene da situazioni più svantaggiate.

Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (Elet) per sesso e regione. Anno 2020. Valori %*



*Popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni

Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha introdotto nel sistema scolastico l'utilizzo massivo della "Didattica a Distanza" (DAD) che ha rischiato di far venir meno il principio di equità che dovrebbe guidare ogni azione educativa e di favorire il radicamento delle differenze fra gli studenti, legate al loro ambiente domestico, caratterizzato dal possesso o meno di adeguati spazi e strumenti tecnologici e dalle caratteristiche socioeconomiche delle famiglie. Da una panoramica generale sui dati INVALSI risulta che l'8% degli studenti (circa 38.300) non possiede in casa né un computer per studiare né una connessione a Internet, mentre il 5,2% (circa 25.097 studenti) non può usufruire tra le mura domestiche né di un posto tranquillo per studiare né di una scrivania per fare i compiti. Inoltre, solo il 25,2% degli studenti ha almeno un genitore con titolo di studio superiore al diploma, meno del 10% ha entrambi i genitori laureati mentre il 53,5% non ha nessuno dei genitori che lavora utilizzando dispositivi tecnologici.

Cosa propone la SVIMEZ - Il PNRR racchiude progetti ambiziosi, fra i quali spicca l'attenzione al tema del riequilibrio territoriale, con un'attenzione specifica al Mezzogiorno. Il risultato atteso dovrà produrre la riduzione delle differenze negli apprendimenti e l'abbandono scolastico, l'incremento delle infrastrutture e il personale della scuola e della ricerca, un aumento delle immatricolazioni per rendere più competitivo il sistema universitario nel suo complesso, soprattutto

nei percorsi formativi terziari professionalizzanti (ITS e LP). Finanziare la scuola e il sistema dell'università e della ricerca, cercando di intervenire in maniera capillare sulle difficoltà che riguardano i diversi territori, può essere il vero motore di ripartenza per il Paese.

Cap. 9. Giustizia e divari di *performance* nei tribunali italiani

Uno degli elementi determinanti per la qualità delle istituzioni di un paese o di una regione è il suo sistema di giustizia. Tempi dei processi troppo lunghi e bassi livelli di *performance* dei tribunali possono deteriorare il *business environment* di un territorio influenzando le decisioni di investimento degli operatori nazionali ed esteri. Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) la riforma della giustizia, insieme a quella della Pubblica Amministrazione, è considerata la necessaria preconditione per garantire al Paese maggiore competitività, aumentare l'attrattività per gli investimenti, favorire la crescita e lo sviluppo economico.

Al centro del dibattito vi è il fattore tempo e la capacità di smaltimento dei tribunali italiani. Una giustizia efficiente può diventare fattore fondamentale per la competitività, ancor più per i territori in relativo ritardo come il Mezzogiorno, storicamente caratterizzato da ampi e persistenti divari di sviluppo e strutturalmente più fragile del resto del Paese dal punto di vista economico, sociale e istituzionale, e che si segnala sempre per la più alta domanda di giustizia, con una media di 777 nuovi casi (ogni 10.000 abitanti) iscritti a ruolo ogni anno a fronte dei 704 del Centro e dei 541 del Nord.

Il Mezzogiorno dispone in media di una dotazione di personale togato superiore alla media nazionale: nel 2019 operano al Sud circa 11 magistrati ogni 100.000 abitanti (con punte di 15 magistrati in Calabria e 13 in Campania) a fronte dei circa 9 del Centro e 7 al Nord (la dotazione minima è quella di Veneto ed Emilia-Romagna rispettivamente con 5 e 6 magistrati ogni 100.000 abitanti), una differenziazione che probabilmente tiene conto anche delle maggiori difficoltà di contesto del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

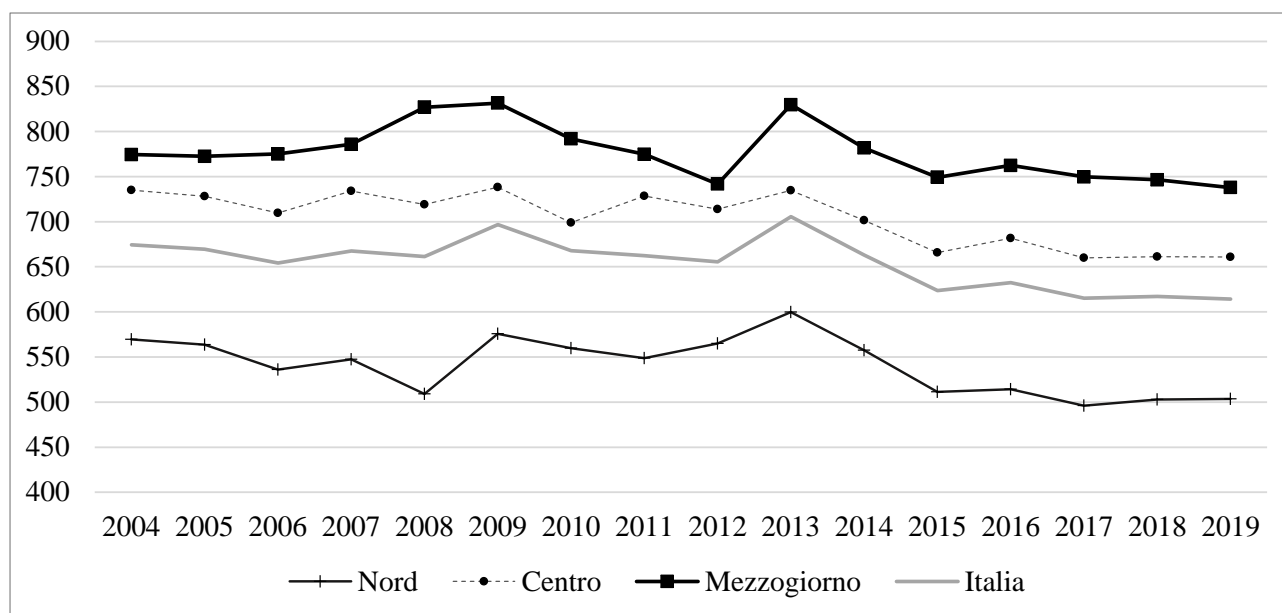
Nuovi casi iscritti nell'anno (civile e penale) ogni 10.000 abitanti per macroarea, 2004-2019.

Area	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Nord	569,5	563,5	536,1	547,3	509,1	575,8	559,9	548,7
Centro	735,0	728,0	709,5	734,0	719,1	738,4	698,8	728,4
Mezzogiorno	774,4	772,5	775,1	785,9	827,0	831,5	791,9	774,7
Italia	674,4	669,4	654,1	667,5	661,4	696,7	667,8	662,4

Area	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	MEDIA
Nord	564,8	599,8	557,4	511,3	514,2	495,9	502,7	503,3	541,2
Centro	714,0	734,8	701,4	665,6	681,5	659,7	661,1	660,7	704,4
Mezzogiorno	741,8	829,7	781,8	749,3	762,4	749,7	746,4	737,9	777,0
Italia	655,4	705,7	663,0	623,5	632,4	615,2	617,2	614,2	655,0

Fonte: Elaborazioni su dati DG-Stat e ISTAT

Rapporto sopravvenuti/Popolazione (per 10.000 ab.)



I dati del *Disposition Time* (DT), indicatore sui giorni necessari per chiudere un procedimento civile, mostrano una situazione di lento e graduale miglioramento nel periodo osservato: nel 2004 per chiudere un processo civile in Italia occorre in media 467 giorni, scesi a 382 nel 2019. A livello territoriale si registra un ampio e persistente divario di efficienza tra i tribunali del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno, seppur in graduale riduzione: nel 2019 per chiudere un procedimento civile occorre in media circa 280 giorni nei tribunali del Nord, 380 al Centro e quasi 500 nel Mezzogiorno (dati pesati per la popolazione). Va tuttavia segnalato come il sistema giustizia al Sud, partito da una situazione molto critica (nel 2004 occorre in media 650 giorni per chiudere un procedimento), nei 15 anni osservati sia riuscito a registrare il miglioramento più significativo contraendo i tempi dei processi di circa il 25%.

La capacità di smaltimento del civile nei tribunali italiani sembra essere molto più omogenea rispetto a quanto osservato nei tempi dei processi. Dal 2004 al 2013 infatti la capacità di smaltimento dei Tribunali italiani è molto concentrata intorno alla mediana. A seguito della riforma del 2013 sono stati proprio i tribunali del Mezzogiorno, in media più inefficienti rispetto al resto del Paese, a registrare i miglioramenti più significativi. Se questa maggior reattività fosse confermata anche con la riforma Cartabia, sarebbe da attendersi una più rapida convergenza dei tribunali del Mezzogiorno alla media nazionale con impatto significativo sulla performance complessiva del sistema nazionale di giustizia.

Per quanto concerne il settore penale, i dati mostrano una situazione di graduale peggioramento nel periodo osservato. Per chiudere un processo penale in Italia occorre in media 356 giorni nel 2004, saliti a 405 giorni nel 2019. La dinamica territoriale del DT mostra un ampio e persistente

divario di efficienza nell'amministrazione della giustizia penale in Italia, con i tribunali del Nord più efficienti della media nazionale in tutto il periodo di osservazione, capaci di chiudere un fascicolo in meno di 300 giorni. Al contrario, il Mezzogiorno e il Centro registrano sempre tempi medi di definizione dei processi molto superiori alla media del paese: nel 2019 un processo penale si chiudeva al Nord in 290 giorni (+9% rispetto al 2004), in 450 giorni al Centro (+23% rispetto al 2004) e in 475 giorni (+7%) nel Mezzogiorno. Nel periodo osservato inoltre persiste un elevato grado di asimmetria tra i tribunali italiani.

Per quanto riguarda la capacità di smaltire arretrato, anche il settore penale denuncia la debolezza strutturale del sistema di amministrazione della giustizia. Infatti, come il civile, anche il penale evidenzia fin dal 2004 un Clearance Rate sempre inferiore ad 1 in tutte le macroaree, con la conseguenza che dappertutto si continuerà per tutto il periodo ad accumulare arretrato, ad eccezione del solo 2016.

Cap. 10. L'economia illegale

La terribile generata dalla pandemia ha ampliato fenomeni quali il sovraindebitamento delle famiglie, l'interesse delle mafie ad acquisire attività commerciali o aziende in crisi, lo sviluppo dell'attività usuraia, per non dire, infine, dell'attenzione delle mafie a subentrare nella gestione delle imprese o camuffare la propria presenza attraverso i cambi di proprietà e titolarità delle imprese. Insomma, una ulteriore fase di estensione delle mani del crimine organizzato mafioso sull'economia legale sfruttando le emergenze per corrompere, insinuarsi nelle attività economiche, infiltrarsi e impadronirsi di ogni possibilità offerta per riciclare danaro sporco, mascherare la propria presenza nell'economia legale e allargare le opportunità per insediare alcune attività proprie dell'economia criminale (primo fra tutte la droga).

L'utilizzo da parte delle organizzazioni criminali della corruzione è massiccio e dislocato sull'intero territorio nazionale. Sulla base della premessa che il *modus agendi* delle organizzazioni criminali si adatta al momento storico in cui esse si trovano ad operare e al contesto economico-sociale di riferimento, a partire dal *lockdown* e seguendo per tutto il periodo successivo di emergenza, è cambiata anche l'attività delle mafie: esse hanno continuato ad agire sottotraccia, rallentando le cd. attività criminali di primo livello (traffico di droga, estorsione, ricettazione, rapine) ma privilegiando riciclaggio e corruzione. La grande disponibilità di denaro, derivante dagli strumenti finanziari europei messi a disposizione per fronteggiare la crisi, da reinvestire in attività lecite diventa uno strumento per riciclare e reimpiegare capitali illeciti. La mafia si trasforma sempre più in impresa, manifestando una fervida capacità di operare in maniera imprenditoriale nel medio-lungo periodo, senza confini di settore o geografici, soprattutto nei rapporti con le Pubbliche Amministrazioni.

Analizzando il coinvolgimento delle organizzazioni criminali in episodi corruttivi, emerge che durante la pandemia uno dei settori più interessati dal fenomeno è stato quello della sanità pubblica: gli appalti e i servizi legati al settore medico-sanitario, il settore della ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, nella *species* come conflitti di interesse o attività di *lobbying*, con il rischio, tra gli altri, di immissione nel mercato di prodotti medici contraffatti legati alla pandemia. Il Covid-19 ha portato alla luce il peso che ha avuto il dilagare del fenomeno corruttivo che per anni ha interessato la sanità pubblica e privata e l'impatto dannoso che la distrazione dei fondi pubblici dai servizi essenziali ha avuto sulla qualità della vita delle persone. La sanità è stato un esempio lampante di come la corruzione abbia influenzato la gestione dell'emergenza. La criminalità organizzata ha beneficiato, in particolare, del mercato legato ai prodotti sanitari, tra cui mascherine, dispositivi di protezione ed equipaggiamento medico, che possono servire come mezzo per facilitare altri reati legati alla corruzione, tra cui il riciclaggio di denaro.

Lo strumento dei massicci investimenti pubblici, idoneo per superare la crisi, accompagnato dalla compressione dei tempi di esecuzione dei lavori e dalla semplificazione delle procedure, non ha fatto altro che dare nuova linfa al sistema corruttivo delle organizzazioni criminali che, approfittando delle deroghe al codice appalti e al codice antimafia, hanno infiltrato in modo ancor più pervasivo il settore degli appalti pubblici, generando un allarmismo non solo a livello nazionale ma anche sovranazionale.

Cosa propone la SVIMEZ - Come fronteggiare questo rischio? Innanzitutto, la trasparenza, *l'accountability* e la partecipazione dei vari *stakeholders* devono essere integrati e perseguiti in tutti i piani e le *policies* anti Covid-19. La pandemia ha dimostrato, ancora una volta, come sia importante la prevenzione alla corruzione prima ancora del contrasto e che una deroga al codice appalti, al codice antimafia e alle relative discipline, approntate proprio per contrastare e ridurre significativamente il rischio di corruzione, genererebbe una lacerazione nel e del diritto con un fortissimo rischio di infiltrazione da parte delle organizzazioni criminali.